

Norbert Elias

[Osservazioni sul problema del lavoro] Traduzione di Angela Perulli

Il compito che mi è stato assegnato è quello di considerare i problemi derivanti dal fatto che un numero sempre minore di persone lavora per mantenere un numero sempre maggiore di coloro che non lavorano.

E' questo un problema di cui, entro un certo limite, si deve occupare questa istituzione [il St Bavo Centre]. Ma è anche un problema della società in generale, dove anno dopo anno sempre più persone, non solo anziani ma anche giovani, hanno difficoltà a trovare una occupazione lavorativa. Considererò il problema da tre angolazioni tra loro interconnesse: come esso appare in relazione al passato, in relazione al futuro e poi nel suo contesto attuale. Si tratta di una scelta necessaria, perché senza riferimento al passato o al futuro il quadro presente risulterebbe inevitabilmente distorto. Distorsione che si manifesta già nel modo con cui spesso viene oggi inquadrato il problema. Nel contesto odierno, si viene facilmente compresi quando si fa riferimento a un numero decrescente di persone che lavorano e che mantengono un numero crescente di persone che non lavorano. Forse alcuni tra questi ultimi non lavorano affatto. Buttano via [il tempo]. Stanno agli angoli delle strade e non sanno cosa fare di loro stessi. Ma un certo numero, sebbene non possano trovare un lavoro retribuito e siano in tal senso disoccupati, usano il loro tempo per altri tipi di lavoro, per lavori nel tempo libero, poco o per niente retribuiti. Credo di non poter affrontare il tema enunciato all'inizio senza richiamare la vostra attenzione su alcune ambiguità del termine "lavoro". Se affermiamo che qualcuno non ha lavoro, intendiamo generalmente che egli o ella non ha una occupazione lavorativa retribuita. Tutti noi facciamo un sacco di lavoro non retribuito nel nostro tempo libero. Sistemiamo problemi assicurativi, svolgiamo lavori domestici, stiamo dietro ai bambini, aiutiamo il più giovane a fare i compiti, o forse scriviamo un articolo senza compenso, una lettera all'editore, prendiamo parte a una sessione di un coro, andiamo a correre, mandiamo gli inviti per una festa – vi sono dozzine di attività che considereremmo lavoro, talvolta lavoro duro, se fossero svolte all'interno della cornice di una di quelle istituzioni sociali che pagano le persone per il loro lavoro. Ciò che sta diminuendo in molte società industrializzate del nostro tempo – non ancora in tutte – sono le occupazioni retribuite, le opportunità per svolgere occupazioni lavorative retribuite. Non è escluso che in futuro si potranno vedere crescere le opportunità di lavoro nel tempo libero, di lavoro non retribuito. Il guaio è che dalla diminuzione di opportunità di lavoro retribuito derivano una serie di sentimenti che non possono essere trascurati quando si prendano in considerazione i problemi attuali del lavoro. Non si può trascurare il fatto che nella nostra epoca sia divenuto abituale classificare le persone secondo il lavoro svolto. L'occupazione della gente, o in alcuni casi almeno l'attività svolta dalla parte maschile della popolazione, nel nostro tipo di società determina in gran parte la posizione di una persona o di una famiglia nella gerarchia di status. Come si sa, questo è oggi uno dei principali aspetti connessi alla mancanza o alla perdita di lavoro. Nella nostra società il non avere un lavoro retribuito è spesso considerato come un qualcosa di degradante, di umiliante dal punto di vista personale. Finora non si è considerato abbastanza il fatto che ordinare le persone secondo la loro occupazione lavorativa, in base al reddito percepito, è proprio di uno specifico tipo di società. Ed è quasi l'opposto di quanto sia avvenuto nei secoli precedenti. Probabilmente questa modalità subirà in futuro dei mutamenti. Oggi è infatti già cominciato a diventare un po' irrealistico.

Forse può aiutare ad allentare il carattere apparentemente autoevidente e dogmatico dell'uso del lavoro retribuito come criterio principale in base al quale individuare la collocazione sociale di una persona, ricordare che esso è divenuto la scala di valori dominante solo in tempi relativamente recenti e che potrà a sua volta cedere il passo ad una scala di valori diversa. E' divenuto dominante, in termini generali, nei secoli XIX e XX,

congiuntamente all'ascesa nel potenziale di potere delle due classi industriali, la borghesia e gli operai. Almeno fino a quando sono rimaste classi emergenti, entrambi i gruppi industriali erano formati da persone che in gran parte dovevano lavorare per vivere – in contrasto con le classi aristocratiche, gentlemen o proprietari terrieri o qualunque altro fosse il loro carattere sociale, che di norma non dovevano lavorare per vivere (o che, nel caso avessero dovuto, il valore del loro lavoro non sarebbe stato particolarmente elevato). Fin tanto che sono rimasti socialmente dominanti, ha prevalso una scala di valori opposta a quella del secolo corrente. Aver bisogno di lavorare per vivere era considerato umiliante e degradante.

Ricordo che Aristotele, il cui lavoro è stato influente non solo nell'antichità ma anche per parte del Medioevo, è stato molto esplicito su questo punto. Nel suo linguaggio, *schola*, la progenitrice della nostra "scuola", era una parola che si riferiva al *leisure*¹. Sottolineava come il lavoro, che per lui ovviamente significava il tipo di lavoro svolto dai contadini, dagli artigiani e soprattutto dagli schiavi, deformasse non solo il corpo ma anche la mente. Un uomo di cultura, un gentiluomo, avrebbe dovuto mantenere il suo tempo e la sua mente liberi per altre occupazioni, come la scienza, la filosofia e soprattutto gli affari di stato. Questa era probabilmente una testimonianza caratteristica della visione tradizionale degli appartenenti alle famiglie gentilizie greche, dei membri della classe governante delle città-stato greche. Per loro, la partecipazione alla vita politica della *polis* rappresentava la più importante occupazione del tempo libero, come la politica sembra stia diventando oggi per un numero crescente di persone. Ci si potrebbe chiedere come Aristotele abbia digerito il fatto che ai suoi tempi la vita politica indipendente delle città-stato greche, sotto l'impatto dell'ascesa di Alessandro, fosse prossima alla fine. Dobbiamo la sua enorme quantità di scritti alla ricerca di un rifugio dalla vita politica che stava lentamente perdendo la sua indipendenza e dunque il suo gusto?

In ogni caso, la bassa stima che Aristotele aveva per le persone che dovevano lavorare per il proprio sostentamento corrispondeva all'ethos prevalente dei gruppi dominanti delle società europee fino al suo lento cambiamento nel XIX secolo, e particolarmente nel XX.

Mentre stavo pensando a questa comunicazione, mi è venuta improvvisamente in mente un'esperienza della mia infanzia che penso possa, in questa sede, essere di un qualche interesse. Mio padre era un uomo d'affari in un'epoca piuttosto prospera dell'impero tedesco – resta per me un fatto stupefacente che la vita di due generazioni possa abbracciare il periodo dal 1870 circa ad oggi. All'età di 50 anni, in piena prosperità, decise che aveva avuto abbastanza, e si ritirò dagli affari. Ricordo quanto a scuola fossi fiero di poter rispondere alla domanda di quale fosse l'occupazione di mio padre dicendo che era un redditiere o se preferite *een rentier* (in tedesco *Rentier*). Evidentemente l'ethos della tradizionale classe superiore agraria e militare della Prussia era penetrata nel linguaggio di tutti i giorni, tanto da far avvertire anche a uno scolaro quanto fosse più rispettabile vivere come redditiere che non come uomo d'affari. Non ricordo se anche mio padre avvertisse la stessa cosa. Ciò che ricordo è che, privo di un'occupazione lavorativa, aveva molte attività nel tempo libero.

Sarebbe interessante indagare quanto la scala di valori delle classi superiori europee, secondo la quale introiti non guadagnati indicherebbero una posizione elevata mentre l'aver un lavoro per vivere collocherebbe su posizioni piuttosto basse, sia penetrata in Olanda. Per certi versi lo sviluppo e la struttura della società olandese differiva nel XVII secolo dalla maggior parte degli altri stati europei. Solo qui, per quanto sia in grado di vedere, forse con una qualche eccezione per le città svizzere, le classi superiori urbane con forti associazioni commerciali non erano subordinate né a una potente società di corte né ad una aristocrazia o a una piccola nobiltà agraria e militare. Qui, e solo in Olanda, tali classi superiori urbane erano sufficientemente fiere e indipendenti da avere i propri quadri dipinti in pose e in uno stile secondo il proprio gusto. Per quanto ne possa sapere, non si trovano altrove ritratti di gruppi di ricche classi superiori urbane dipinti dai migliori pittori presenti in città. A Londra, dove esse certamente esistevano, erano – socialmente parlando - persone di un ordine inferiore rispetto ai cortigiani e alle classi terriere. Qui, in Olanda, erano padrone di se stesse. Il loro orgoglio è ben visibile nei volti e nell'abbigliamento. Che possiamo pensare del loro ethos lavorativo? Ritenevano forse più onorevole guadagnarsi da vivere attraverso il lavoro come armatore, come capitano d'impresa (*steel master*) o come capo di una impresa commerciale piuttosto che vivere di eredità, grazie alla dote della moglie, ai doni di un re o, al massimo, di uno stipendio di ufficiale (o del bottino) nell'esercito o in marina? Nel XVII secolo, i patrizi olandesi

¹ Elias, N., Dunning, E., *Quest for Excitement*, Dublin: UCD Press, 2008, *Collected Works*, vol. 7: 58-63 [ndc].

resistevano al potente modello diffuso dalla corte francese, secondo il quale era degradante per un membro della classe superiore guadagnarsi da vivere come un borghese attraverso la partecipazione ad imprese commerciali? Un nobile francese, dopotutto, avrebbe dovuto rinunciare al suo titolo se avesse fatto una cosa simile, magari per sfuggire ai propri debiti.

Mi riferisco a questi problemi del passato al fine di mostrare più vividamente possibile quanto l'ethos di oggi - la scala di valori dominante secondo la quale non guadagnarsi da vivere attraverso una occupazione lavorativa viene considerato qualcosa di umiliante - non sia affatto assoluto. Al contrario, esso non solo ha una collocazione storica piuttosto recente ma potrà mutare nuovamente al variare delle condizioni che lo hanno fatto emergere. E non è escluso che tali condizioni stiano già cambiando. Si può forse chiarire brevemente il problema seguendo una delle tendenze più forti delle società industriali nel loro andamento verso il futuro.

Almeno dagli inizi del XIX sec., è possibile osservare un trend nel corso del quale le macchine hanno preso il posto del lavoro degli esseri umani. La teoria volta ad alleviare l'angoscia causata dalle continue ondate di disoccupazione connesse all'avanzata della meccanizzazione tende a rappresentarla come puramente transitoria. Secondo questa teoria, all'avanzata della meccanizzazione è imputabile la creazione di tanti posti di lavoro quanti quelli da essa distrutti, e spesso anche in numero maggiore. Tale teoria si muove come se l'equilibrio tra posti di lavoro distrutti e posti di lavoro creati attraverso la meccanizzazione sia una legge eterna dello sviluppo economico. Non riesco però a trovare una solida ragione su cui possa poggiare un tale assunto. A meno che una grossa catastrofe non porti a un arresto della tendenza attuale e a una inversione di marcia nello sviluppo dell'umanità, mi pare infatti molto più verosimile che, nel lungo periodo, ogni tipo di lavoro oggi svolto dagli esseri umani che possa essere svolto da dispositivi meccanici o biologici controllati dall'uomo e azionati da energie create dall'uomo, e non da forze muscolari umani, sia destinato prima o poi ad essere meccanizzato.

La sostituzione del lavoro umano con il lavoro di macchine alimentate da energie prodotte dall'uomo, il processo non pianificato di progresso della meccanizzazione - ciò che piuttosto impropriamente viene indicato come "rivoluzione industriale" - è andato avanti a ondate ricorrenti per circa due secoli. Ha avuto effetti deleteri sull'ambiente umano e su diversi altri aspetti. Ha favorito l'aumento della produttività. Come avrete notato, negli ultimi due secoli di crescente meccanizzazione nelle società interessate è cambiato qualcosa di fondamentale. Agli inizi del XIX secolo, per le persone che già vivevano di bassi salari e perdevano il lavoro, uno scatto nella meccanizzazione significava fame, denutrizione, malattie e morte precoce. Invece, in molti paesi altamente industrializzati del XX secolo la perdita del proprio lavoro e la disoccupazione non avevano le stesse conseguenze. Queste società sono adesso abbastanza ricche per assicurare livelli di vita sopra la linea di povertà per molte persone prive di un lavoro retribuito. Ciò è stato reso possibile certamente anche dall'incremento della meccanizzazione e dai corrispondenti cambiamenti organizzativi nonché dall'aumento della produttività dovuto in parte alla stessa progressiva meccanizzazione. Sono ben consapevole che la crescente meccanizzazione sia solo uno dei fattori che stanno alla base della disoccupazione strutturale. Ma al suo procedere, l'assunto che essa crei tanti posti di lavoro quanti ne distrugge si fa sempre più dubbio. Nelle società altamente industrializzate dell'Europa, la gran maggioranza di coloro che non possono trovare un impiego lavorativo non è più minacciata dalla fame e da estreme sofferenze fisiche. Molti di loro, in particolare i giovani disoccupati sono colpiti nella propria autostima, nella loro ricerca di una attività significativa con la quale possano identificarsi. La loro situazione critica è resa peggiore dal fatto che nelle società industrializzate le persone sono posizionate socialmente a seconda della loro occupazione lavorativa mentre, in genere, l'attività lavorativa non legata ad una occupazione non viene ancora considerata, [o non] allo stesso modo. Forse è il momento che si inizi a cambiare questa scala di valori.

